



La RAGIONE



leAli alla libertà



laragione.eu / info@laragione.eu / La Ragione - leAli alla libertà / Mercoledì 14 gennaio 2026 / Anno 6 Numero 9 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



Votar Sì

di Davide Giacalone

Più di due mesi di campagna referendaria basata sulle suggestioni non si reggono. Sarebbero la dimostrazione che il mondo politico si ritrova nudo se privato degli stracci delle contrapposizioni: non importa di cosa si parli e che cosa si stia sostenendo, l'importante è che se uno sostiene una tesi l'altro sceglie subito quella opposta. Pensano così di essere più riconoscibili. In realtà fanno conoscere l'orgia trasformista che li tiene impegnati, visto che ciascuno sostiene oggi l'opposto di quel che sosteneva appena ieri. Prendiamo le due suggestioni che vanno per la maggiore, una di destra e l'altra di sinistra. Ricordando, però, che da una parte e dall'altra c'è chi non le condivide affatto e non riesce oggi a opporsi a quel che propose ieri. La prima suggestione appartiene al fronte del No e invita a rifiutare la subordinazione della magistratura alla politica. L'Associazione nazionali magistrati, facendo finta che non esistano fior di magistrati favorevoli alla riforma costituzionale, è giunta a diffondere messaggi secondo cui saranno subordinati i "giudici", accedendo all'assimilazione troglodita fra i requiranti (i pm, che non sono giudici) e i giudicanti. Esiste questo pericolo? Nella riforma è scritto l'esatto contrario, riaffermandosi autonomia e indipendenza della magistratura. Non è sottinteso, c'è proprio scritto. Obiettano: c'è scritto, ma chi ha redatto quel testo punta al contrario. Argomentare in questo modo dischiude le porte a un dibattito lacanian, in cui conta il significante e non il significato, oppure si passa la parola alle chiromanti. Se si parte dal presupposto che c'è una realtà nascosta cui il potere conduce ingannando con parole false, si assume il canone culturale del complottismo alla QAnon, ovvero ci ritroveremo con una sinistra italiana che mutua il ragionare (si fa per dire) dalla peggiore destra americana. Fermatevi, prima che questi due mesi compromettano gli anni a venire.

La seconda suggestione arriva non soltanto da chi sostiene il Sì, ma da chi guida la maggioranza che ha realizzato questa riforma e invita a prendere atto che i "giudici" (aridaje) si adoperano per ostacolare l'azione del governo. Immaginano di andare lisci sull'evidenza, ma rendono evidente che la giustizia è l'ultima delle loro preoccupazioni. Nel nostro ordinamento le sentenze sono ricorribili e l'esempio di un governo che preferisce ricorrere alla comunicazione pubblica piuttosto che al successivo grado ha qualche cosa d'insurrezionale. Se i ricorsi vengono discussi dopo troppo tempo è segno che la macchina non funziona e spetta al governo rimediare, non lagnarsene. Se i ricorsi confermano le prime sentenze è facile che fossero giuste o che sono sbagliate le leggi. Esempio: se un ramo del Parlamento vota all'unanimità (imbarazzante) l'idea che ci sia violenza carnale ove il consenso non sia «libero e attuale», salvo poi accorgersi che non significa un accidente e medita di sostituirlo con «riconoscibile», non ci si può poi arrabbiare se giudici diversi, su casi diversi, giungono a conclusioni diverse e anche opposte, perché la legge è scritta con i piedi. In ogni caso il compito di rendere omogenea l'interpretazione di una legge spetta alla Corte di cassazione, non a chi governa. Magari si potrebbe approfittare dei due mesi per chiarire che la "politica giudiziaria" spetta al legislatore e al governante, mentre la "giurisdizione" spetta alla magistratura. Il politico che vuole fare le sentenze e la toga che vuole fare la politica dovrebbero essere allontanati dal ruolo che impropriamente ricoprono. Credo che sia una buona riforma e voterò Sì. Una riforma figlia della sinistra democratica, approvata dalla destra. Come sempre leggo con attenzione le cose (poche) che nel merito e con competenza sostiene chi voterà No. Le idee più interessanti sono quelle diverse dalle proprie. Ma spero non si debba votarsi a qualche settimana di suggestioni barbariche e calpestanti il buon senso, prima ancora che la giustizia.

Trump vs Powell



La Banca centrale non è una chiesa, chi la presiede non è una divinità. Le sue scelte sono criticabili. Ma l'autonomia della politica monetaria dalla politica governativa è un fondamento di sicurezza, che Trump demolisce attaccando Powell.

Trump e l'Iran

Tragico rebus

di Fulvio Giuliani

In qualsiasi istante il presidente degli Stati Uniti Donald Trump potrebbe smentire previsioni, ragionamenti, strategie reali o presunte. Vale anche per le sue parole di ieri su Truth, su un aiuto ai manifestanti iraniani che sarebbe "in arrivo". Questo lo sappiamo bene e lo abbiamo (felicitemente) sperimentato negli ultimi giorni, quando l'eterogeneità dei fini del capo della Casa Bianca ci ha molto aiutato. Riferimento, ovviamente, al ritorno a casa dei nostri connazionali tenuti in ostaggio in Venezuela,

reso possibile solo ed esclusivamente grazie alla deposizione del dittatore Nicolás Maduro. Mentre festeggiamo e tiriamo un enorme sospiro di sollievo insieme alle famiglie che hanno potuto riabbracciare i loro cari, non possiamo smettere di porci interrogativi angoscianti sullo sviluppo più complessivo, su base geopolitica, delle azioni americane. Quelle già avvenute, come nel caso del Sudamerica e quelle che potrebbero avvenire in Iran. Perché un conto è intervenire, avere un obiettivo

Segue a pag. 12

Strade (in)sicure



di Sonia Falleri

La sicurezza è anche percezione della sicurezza. Per sentirsi sicuri non basta non avere mai subito violenze, ma sapere che non sia consueto che ciò avvenga. L'insicurezza non è necessariamente la conseguenza di avere subito violenze, ma il credere che non sia facile che ciò avvenga. Non basta ricordare che l'Italia è uno dei Paesi più sicuri d'Europa (a sua volta l'area più sicura del mondo), ma il continuo parlare di violenze - che esistono - contribuisce a far crescere la paura. Soffiare sulla paura è una delle caratteristiche della destra, per propiziare misure repressive. Tale attività è svolta anche dalla sinistra che ne fa un'arma contro il governo. Suggestivo che lo faccia il governo. Se per contrastare l'invio di aiuti all'Ucraina la Lega si mette a dire che servono più militari per strada, non c'è poi da stupirsi se qualcuno ha la sensazione di trovarsi in Colombia. Quando quella decisione fu presa, nel 2008 (governo Berlusconi), serviva a sostenere l'azione delle Forze dell'ordine, non a sostituirle.



Governo della centrale nucleare Perdei-Provinciali

Area ucraina d'Enerhodar Pagina 2

Crediamo davvero nella libertà E. Lorusso

Parla Ahoo iraniana a Pisa Pagina 2

Realtà economica dell'altra America Fondazione Hume

Le Repubbliche assai travagliate Pagina 5

Rifondare la Chiesa G. Ferrara

In Armenia guerra governo-pontefice Pagina 7

Sovranità e responsabilità nell'area ucraina d'Enerhodar

Centrale nucleare

di Alla Perdei e Giorgio Provinciali

Nikopol' – Dalla centrale nucleare d'Enerhodar (Znpp), che dal 2022 occupano illegalmente, le Forze armate russe continuano a bersagliare la popolazione di Nikopol', Marhanets' e di decine d'altre città un tempo rigogliose e piene di vita, oggi ridotte a lande desolate. In questi luoghi si conta ormai da anni almeno un morto o ferito grave al giorno e persino uscire di casa per andare a fare la spesa è diventato un incubo. Droni Fpv e colpi d'artiglieria provenienti dalla Znpp e dalle zone limitofe puntano infatti direttamente ai civili e alle infrastrutture abitative in cui vivono, che oggi appaiono come edifici spettrali dalle facciate annerite e bucate. Parlando con diversi superstiti di questo macabro safari abbiamo discusso del piano di gestione della Znpp previsto al punto 12 del cosiddetto 'piano di pace in 20 punti' e dell'impegno previsto al punto 18 a tenere elezioni e persino un referendum subito dopo l'eventuale firma di tale accordo, trovando entrambi giuridicamente incoerenti e politicamente destabilizzanti. In una parola inapplicabili, come già riscontrato su queste pagine per i punti 1, 2, 5, 6 e 11. Gli Stati Uniti propongono una gestione tripartita della Znpp con Washington come *manager* principale; Kyiv replica con una gestione paritaria, *fifty-fifty* con gli Usa. Entrambe le ipotesi sono fallimentari. Secondo il diritto internazionale, una centrale nucleare situata sul territorio sovrano d'uno Stato non può essere co-gestita da un Paese terzo al di fuori d'un mandato esplicito e neutrale (ad esempio dell'Iaea) o di un'amministrazione internazionale temporanea approvata dal Consiglio di sicurezza dell'Onu. Qui non si configura né l'una né l'altra ipotesi. Qualsiasi formula

che assegni a Washington un ruolo manageriale viola dunque il principio di sovranità territoriale, crea il pericoloso precedente dell'amministrazione politica d'un impianto nucleare in zona di guerra e trasforma la Znpp in un *asset* geopolitico conteso. Cioè il contrario dell'infrastruttura civile protetta di cui hanno bisogno le persone che vivono qui. La controproposta ucraina non è meno problematica: cedere poteri di gestione nucleare a uno Stato terzo espone infatti Kyiv a contestazioni legali, mentre Mosca la interpreterebbe come un'internazionalizzazione strumentale del conflitto aumentando – non riducendo – il rischio d'*escalation*. L'unica soluzione compatibile col diritto internazionale resta il ritiro delle forze occupanti, col ripristino del pieno controllo ucraino e la supervisione tecnica esclusiva dell'Iaea, non politica. Comprensibilmente, chi vive qui è convinto che ogni altra formula sarebbe fonte di tensioni permanenti. Allo stesso modo, in queste zone di primissima linea si percepisce l'insostenibilità di tenere elezioni subito dopo la firma d'un accordo iniquo come quello. Tra sfollati interni, rifugiati all'estero, cittadini nei territori occupati e militari al fronte, milioni d'ucraini sarebbero privati del diritto di voto. Tenere elezioni in tali condizioni viola il principio di universalità e uguaglianza del suffragio, cardine del diritto internazionale dei diritti umani. Non sarebbero elezioni ma una procedura viziata in radice. A ciò s'aggiunge il rischio d'ingerenze esterne. Il ministro degli Esteri russo, Sergej Lavrov, ha già avanzato la richiesta di far votare anche «gli ucraini in Russia»: ma quale territorio è russo e quale ucraino, se ciò che sta al di là del Dnipro (in secca, dopo la distruzione da parte russa della diga di Nova Khakovka) appartiene *de jure* all'Ucraina ed è amministrato *de facto* da Mosca? Le manipolazioni sarebbero mas-

sicce e solleverebbero una questione, irrisolvibile con 'piani di pace' simili, che è alla base della guerra: chi stabilisce quali territori sono legittimamente ucraini o russi, se lo *status* è oggetto stesso del conflitto? I referendum panucraini si sono tenuti solo due volte. Il 1° dicembre 1991, con la conferma dell'Atto di Proclamazione dell'Indipendenza (l'affluenza fu maggiore all'84%, col 90,32% dei Sì a maggioranza assoluta in tutte le regioni, incluse Crimea ed Est); il 16 aprile 2000, su richiesta dell'allora presidente Leonid Kuchma che chiese fiducia al Parlamento, bicameralismo, riduzione dei deputati, revoca immunità (l'affluenza fu dell'80% circa, con oltre l'80% di Sì su tutti i quesiti). Tuttavia oggi il problema non è storico ma costituzionale. La Costituzione ucraina pone infatti limiti invalicabili: secondo l'art. 21 l'Ucraina è uno Stato unitario, il cui territorio è integro e inviolabile; secondo l'art. 157 la Costituzione non può essere modificata se ciò mira a violare tale integrità territoriale. Come ha chiarito il costituzionalista ucraino Andrij Magera, un referendum sulla modifica del territorio è ammissibile solo in caso d'ampliamento, non di cessione. Non trattandosi decisamente del caso in oggetto, manca dunque il presupposto giuridico stesso per indire un referendum panucraino su un piano che implichi rinunce territoriali. La realtà che emerge a un paio di chilometri in linea d'aria dalla Znpp è chiara: qualsiasi proposta di gestione internazionale e politica o d'elezioni immediate e referendum territoriali non pacificherà affatto: delegittimerà, polarizzerà e preparerà il prossimo conflitto. Nessun accordo che viola sovranità, diritti elettorali e Costituzione d'un Paese è una pace: è solo una tregua fragile, giuridicamente insostenibile, politicamente inapplicabile e militarmente esplosiva.



Parla Aho, studentessa iraniana a Pisa

Crediamo davvero nella libertà

di Eleonora Lorusso

Gia migliaia di vittime ufficiali: la situazione in Iran è drammatica, come confermano le *body bag* tra le quali i parenti cercano i propri familiari morti nella durissima repressione del regime di Teheran. Il loro dolore è lo stesso di chi, pur non trovandosi nella Repubblica Islamica, è alla disperata ricerca di notizie. Come Aho, studentessa iraniana di 22 anni che da neanche dodici mesi vive a Pisa insieme al fidanzato, anch'egli iraniano. A fatica trattiene l'apprensione che sta vivendo per il fatto di non ricevere notizie dai genitori rimasti a Teheran: «Era già accaduto in passato di avere problemi di comunicazione, ma mai come questa volta» ci racconta Aho, il cui nome significa «gazzella» e ben rappresenta il suo spirito leggero di giovane corsa via dal suo Paese, ma ora più che mai desiderosa di tornarci. «Vorrei rientrare, ma hanno bloccato i voli. Da un lato tutti noi desideravamo la rivoluzione, per questo mi sento orgogliosa di chi sta protestando e spero che sia la volta buona per un cambio di potere. Ma dall'altro sono spaventata: nessuno di noi fuori dall'Iran sa se fidarsi o meno delle immagini che da lì arrivano, quelle dei corpi delle vittime irriconoscibili anche per i familiari» dice, mentre le si rompe la voce.

Aho fa una pausa, si asciuga le lacrime e riprende: «Fino a 10 giorni fa non credevo che le manifestazioni potessero arrivare a questo livello, ora vedo un'adesione anche maggiore rispetto al passato. Quello che mi colpisce è anche il cambio della bandiera iraniana presso le ambasciate: una bandiera che non ci rappresenta, non siamo una Repubblica islamica. Insomma, potrebbe essere il segnale di una svolta reale». La differenza rispetto alle precedenti crisi è data anche dal numero incomparabilmente maggiore di vittime, che fa parlare di scontro civile ma anche di un possibile cambio di regime: «Tutti noi lo vogliamo, anche se regna la confusione. Non sappiamo cosa potrebbe succedere in futuro, chi potrebbe essere il prossimo *leader*. È l'argomento più dibattuto sui *social* tra i giovani. Ma in ogni caso dobbiamo cambiare, abbiamo bisogno della libertà» sottolinea Aho, che in questi giorni sosterrà un esame universitario. Il pensiero però corre oltre: un giorno vorrebbe tornare a Teheran. Qualche mese fa ha potuto raggiungere i genitori per un breve periodo, ma in futuro vorrebbe lavorare nel suo Paese e per il suo Paese. E vorrebbe farlo con la stessa libertà di cui gode in Italia: convive con il suo ragazzo, ma esce anche da sola e senza indossare il velo. Sa che oggi in Iran non le sarebbe possibile: «Quando ci sono stata l'ultima volta ho girato, per poco, a piedi senza coprire la testa e il volto, ma so di aver rischiato

moltissimo. Sono perfettamente consapevole che avrebbero potuto arrestarmi o picchiarmi. Al momento in Iran noi donne non siamo libere neppure di scegliere cosa indossare e cosa no, perché è l'autorità a stabilirlo per noi». In molti, soprattutto tante donne, non possono lavorare né godere di tante altre libertà. Ed è proprio questa parola a ispirare Aho e a ricorrere nelle sue speranze: «Noi vogliamo la libertà, siamo pronti a combattere per riaverla dopo averla provata in passato. Speriamo tutti di poter vivere in libertà» sottolinea parlando a nome di altri giovani come lei. «Dobbiamo tentare di ricostruire il Paese, che è stato distrutto dall'interno. C'è molto da fare: non ci aspettiamo che sia perfetto da un giorno all'altro, perché è stato rovinato pesantemente, ma dobbiamo lavorare perché cambi, perché sia migliore: ci crediamo e lo vogliamo davvero» dice ancora prima di salutarci. Il pensiero dovrebbe tornare allo studio, a quell'esame che prepara da settimane e che l'aspetta a breve. Ma inevitabilmente andrà anche a quel cellulare ancora muto dal quale non riceve notizie da chi vorrebbe: la madre e il padre, gli amici lasciati a Teheran. Un telefono che le rimanda solo notizie ogni volta più inquietanti, video e *post* sui *social*, dove lei stessa si unisce al grido di dolore di altri ragazzi e adulti, con una parola sola di commento: «*Pain*».

Un libro di Romain Descendre e Jean-Claude Zancarini

L'agire nel mondo di Antonio Gramsci

di Alberto Fraccareta

Antonio Gramsci non andava pazzo per il jazz e, anzi, guardava al fenomeno con una certa inquietudine. Riteneva che la letteratura italiana fosse esageratamente intellettualistica, costruita nel serraglio delle corti, in una *turris eburnea*: ne era spia il fatto che un genere come il romanzo d'appendice, popolare per tradizione, non aveva attecchito da noi (mentre in Russia un autore del calibro di Fëdor Dostoevskij aveva pur scritto romanzi a puntate di largo consumo, ad esempio "Umiliati e offesi"). I concetti di «nazionale popolare» e, soprattutto, di «egemonia culturale» sono oggi ancora di grande impatto. La critica postcoloniale, alcuni intellettuali Usa, persino la destra italiana: come per Pasolini, si gioca a tirare Gramsci per le maniche, sino a stratonarlo, a 'districarlo' all'infinito, direbbe Roland Barthes.

Gli studiosi francesi Romain Descendre e Jean-Claude Zancarini propongono una biografia intellettuale interessante, da poco uscita per Einaudi: "L'opera-vita di Antonio Gramsci" (traduzione di Giulio Azzolini) che ha l'intenzione di re-

stituire «nell'integrità del suo sviluppo un pensiero politico inseparabile da un agire nel mondo». Il volume è composto da tre parti, dedicate agli anni della formazione (1911-1919; "Formazione di un intellettuale socialista"), all'attività 'rivoluzionaria' (1919-1926; "Il militante rivoluzionario") e, infine, al periodo carcerario (1926-1937; "Il prigioniero").

Se è vero che quella dell'autore sardo è una «filosofia della praxis» con i suoi ritmi e i suoi azzardi, con i suoi sommovimenti e le improvvise irruzioni, non sarà inutile ripercorrere dal tempo giovanile fino alla morte i nodi salienti della sua elaborazione teoretica: la già citata «egemonia» e inoltre la «guerra di posizione», la «rivoluzione passiva», le «classi subalterne», l'«intellettuale organico». Sono strumenti, attrezzi di lettura di un «mondo grande e terribile» (si veda Kipling) di allora e di adesso.

La Rivoluzione russa, l'Internazionale comunista, le incursioni fasciste con la marcia su Roma del 1922, la geopolitica *entre-deux-guerres*: i rivolgimenti storici sono osservati da Gramsci prima attraverso articoli militanti di acume, poi nei lunghi giorni dei "Quaderni del carcere" (dal novembre 1926), in cui il lucidissimo e reclu-

so commentatore mescola crudo marxismo e creatività per tirar fuori una risposta critico-analitica alle sfide e alle situazioni complesse del mondo circostante, ben guardandosi dal produrre una dottrina astratta. Da un lato Gramsci conduce la sua singolar tenzone contro gli idealismi - tipo il crocianesimo - e contro le derive marxiste; dall'altro si mantiene sul margine dell'«uomo medio, che ha le sue convinzioni profonde, e che non le baratta per niente al mondo». Nel libro sono messe in rilievo molto bene le relazioni intrattenute da Gramsci con altri prigionieri e con le sorelle Schucht (la moglie Giulia e la cognata Tatiana, decisiva per la conservazione dei materiali manoscritti).

Le analisi di Descendre e Zancarini, formalmente chiare e obiettive, risultano pienamente in linea con il filone degli studi francesi della Gramsci Renaissance che da tempo insiste sull'importanza di studiarne il pensiero attraverso un *close reading* filologico e diacronico dei testi. Questo orientamento ha radici nella tradizione accademica transalpina più attenta alle relazioni fra teoria e prassi politica, come testimoniano le varie iniziative culturali e i seminari dedicati all'opera di Gramsci nella francofonia.



Il libro di Paolo Agnoli

Resilienza del popolo ebraico

di Fabio Scacciavillani

Pubblicato dal Gruppo Albatros Il Filo, il saggio di Paolo Agnoli "Gli ebrei e la cultura" affronta con lucidità, rigore e freschezza uno dei fenomeni più sorprendenti della storia moderna: la resilienza del popolo ebraico attraverso i millenni e il contributo determinante che è riuscito a dare in tutti i campi dello scibile umano e delle arti. Lo fa prendendo spunto dal numero straordinariamente elevato di premi Nobel di origine ebraica rispetto alla esigua consistenza demografica degli ebrei. Sebbene rappresentino appena lo 0,2% della



popolazione mondiale, essi hanno conquistato il 26% dei Nobel per le materie scientifiche e il 22% del totale. Agnoli spiega che questa eccezionale preminenza culturale deriva dalla tradizione religiosa ebraica, che valorizza il ragionamento critico, la discussione e l'analisi dei testi sacri (specie la Torah e il Talmud) in contrasto con il rigido dogmatismo carat-

teristico di altre religioni. Il libro evidenzia come la tradizione ebraica abbia sempre privilegiato l'istruzione (prima religiosa e poi secolare) e lo studio delle lingue anche nei periodi in cui la maggior parte della popolazione era analfabeta. La conoscenza, dunque, come valore fondamentale e mezzo di sostentamento per individui costantemente soggetti a persecuzioni, discriminazioni ed espulsioni. Essendo per loro rischioso e talora proibito accumulare beni immobili come terra o edifici (facilmente espropriabili o da abbandonare in caso di fuga), gli ebrei hanno insomma scelto di investire sul capitale umano, sulla formazione e sulla trasmissione della

conoscenza, che potevano portare con sé ovunque. Questa tendenza a spostarsi di continuo per sottrarsi alle oppressioni ha intriso la cultura ebraica di cosmopolitismo, adattabilità e flessibilità intellettuale, da cui scaturisce l'innovazione. Cruciale nella tradizione ebraica è il preminente ruolo delle donne, esaltato dalla matrilinearità, che tipicamente ricevevano un'istruzione al pari degli uomini e quindi potenziavano il capitale umano delle comunità della diaspora nel mondo. Non è un caso che tra i premi Nobel ebrei vi sia un elevato numero di donne. Un aspetto singolare evidenziato nel libro è il ruolo dell'umorismo ebraico, spesso

causticamente autoironico, che ha permesso alla comunità ebraica di sopravvivere alle avversità con spirito di adattamento, trasformando il dolore e l'ingiustizia in occasioni di riflessione. Questa forma di espressione non soltanto ne ha favorito la coesione interna ma ha anche consentito di mantenere una forma di distacco verso le sofferenze patite, attenuando il gravame delle persecuzioni e delle discriminazioni. L'umorismo ebraico si rivela pertanto non solo una risorsa culturale ma anche uno strumento di resilienza psicologica, capace di trasmettere speranza nell'identità anche nei momenti più bui della storia. Attraverso un'analisi storica

e culturale, Agnoli illustra il ruolo della cultura ebraica nella diffusione della democrazia e dei diritti individuali sin dagli albori dell'Illuminismo. Il saggio non si limita a presentare dati e statistiche ma offre una riflessione profonda sul legame tra identità, cultura e successo, invitando il lettore a riflettere su come le tradizioni religiose e sociali possano plasmare il destino di intere comunità. "Gli ebrei e la cultura" è quindi un'opera che unisce analisi storica e considerazioni sociologiche, risultando una lettura stimolante e istruttiva per chiunque voglia comprendere le radici del successo ebraico. Nonché dell'invidia e dell'odio che scatena.

Bardella in Francia

Sovranisti europei vs Trump

di Antonio Pellegrino



Il Rassemblement National è l'unico partito del sovranismo europeo che, a più riprese, ha espresso critiche aspre contro le recenti iniziative trumpiane. I francesi contestano alla Casa Bianca una politica estera che svantaggia gli alleati e ricorre alle minacce militari per risolvere qualsiasi questione, reale o meno, che preoccupi Washington. All'inizio di questa settimana il presidente del Rn, Jordan Bardella, ha ribadito questa posizione. Si è scagliato contro le «ambizioni imperiali» di Trump e il «prevalere della legge del più forte sul diritto internazionale», soffermandosi poi sul tema della Groenlandia che per l'erede di Le Pen si tradurrebbe in «un attacco alla sovranità dei Paesi europei». Benissimo. Parole più che condivisibili. Ma c'è da porsi un legittimo dubbio sulla buona fede di Bardella. Il leader del Rn parla da candidato alla presidenza della Repubblica e il suo impegno para-europeista nel contrastare le mire di Trump diventa più tiepido quando si nomina invece Vladimir Putin. Nonostante il tentativo di archiviare la stagione filorusa del suo partito, il lepenista, interrogato dai giornalisti, ha detto che in caso di vittoria alle elezioni adotterà «solo alcune» delle proposte di Emmanuel Macron per contrastare la minaccia del Cremlino. Un approccio molto più morbido rispetto a quello intrapreso dall'attuale capo di Stato. La questione è tutt'altro che secondaria e l'anti trumpismo non può diventare una scusa per lasciare impunita la Russia.

In Sud Corea

Pena capitale chiesta per l'ex presidente

di Valentino Maimone



Ieri abbiamo scoperto che in uno dei Paesi del mondo più democratici, economicamente solidi e avanzati dal punto di vista sociale, un tribunale valuterà se condannare a morte un ex capo dello Stato. La Procura speciale della Corea del Sud ha chiesto infatti la pena capitale per Yoon Suk-yeol, il presidente che il 3 dicembre scorso provò a dichiarare la legge marziale inviando i militari in Parlamento. Il tentativo naufragò per la resistenza dei deputati asserragliati nella sede dell'Assemblea nazionale, ma innescò una crisi politica fra le peggiori della storia del Paese. È praticamente impossibile che la condanna a morte venga applicata, visto che la pena capitale è di fatto congelata dal 1997. Ma qualche interrogativo resta. In un'area che ospita specialisti del genere come Cina, Corea del Nord e Vietnam, potrebbe sembrare inspiegabile che la 12esima economia mondiale e quarta nel suo Continente (dietro Cina, Giappone e India), quinta per libertà economica nell'Indo-Pacifico, una democrazia parlamentare consolidata con istruzione a livelli di eccellenza e investimenti altissimi in ricerca e sviluppo, preveda ancora l'abominio dell'assassinio di Stato. Poi però guardi agli Usa e ti ricordi che loro lo praticano tuttora. E in Europa il Regno Unito l'ha abolito definitivamente nel 1998, la Francia nel 1981 e la Spagna nel 1978. Noi l'abbiamo previsto per i reati militari fino al 1994. Il Vaticano l'ha rimosso dalla sua Legge fondamentale soltanto nel 2001. E ti spieghi tante cose.

Circola l'idea

La N rossa ora prova a suonarcele

di Federico Arduini



Una notizia che nelle ultime ore ha iniziato a serpeggiare nei meandri del web avrebbe il potenziale di sconquassare gli equilibri di un'industria: Netflix starebbe per buttarsi nella musica. Detto che le voci si rincorrono da mesi, da parte della grande N rossa non vi è alcuna conferma ufficiale, anche se alcuni addetti ai lavori d'oltremarina parlano di uno sviluppo in corso che riguarderebbe non solo una piattaforma basata su abbonamento ma di un vero e proprio ecosistema completo: piattaforma video, servizio di streaming, concerti, show derivati e organizzazione di eventi. Questo cambiamento rappresenterebbe una mossa strategica per Netflix, storicamente leader nel settore del video on demand. Con un mercato dello streaming ormai maturo e la crescita degli abbonati in rallentamento, la piattaforma punterebbe sulla diversificazione come nuova fase della propria evoluzione. A riaccendere i fari su questo rumor è stato il produttore Dennis Matkosky (collaboratore di fiducia di Diana Ross, Smokey Robinson e Keith Urban) nel podcast "Sold4ASong". Autore di brani di successo, Matkosky è conosciuto soprattutto per aver firmato "Maniac", architrave della colonna sonora di "Flashdance" (1983). Una rivoluzione? Forse sì. Del resto chi scrive aveva già ipotizzato potesse essere Amazon Prime, forte della sua logistica capillare e del controllo dell'intera filiera distributiva, il primo gigante a unire pacchi, pixel e playlist. Ma ora pare che qualcuno voglia giocare d'anticipo.

Le istituzioni statunitensi sottoposte alla pressione della Casa Bianca

Non un elastico ma una molla

di Francesco Gandolfi

Fra pochi giorni sarà trascorso un anno dal ritorno di Donald Trump alla Presidenza Usa. Cosa si può inferire dal suo rinnovato stile presidenziale? Come decifrare ciò che qualcuno ha definito "dottrina Donroe"? L'interpretazione psicologica del tycoon è essenziale per cercare di prevederne la strategia di fondo e, con essa, l'andamento geopolitico mondiale. D'accordo con la psicologia sociale, le amministrazioni politiche funzionano quali imponenti laboratori di influenza grupppale: norme, simboli, identità collettive, riti, miti e usanze consolidate sono strumenti regolativi non meno efficaci di quelli giuridici. Questo Trump II mostra, sotto codesto profilo, un modello di leadership 'ad alta salienza identitaria' nel quale il capo non solo rappresenta il gruppo: lo incorpora. Allor-

quando l'identità sociale si polarizza, la figura del leader assurge spesso a prototipo del gruppo e la complessità viene trattata come un rumore di fondo da eliminare. La semplificazione non è un incidente, bensì diviene la struttura portante del progetto politico. Il modello organizzativo appare fortemente accentratore, con catene di comando rapide e un uso eterodosso della comunicazione diretta. È un assetto che privilegia la velocità rispetto alla procedura, la fedeltà rispetto alla negoziazione, la prestazione simbolica rispetto alla mediazione. Tale stile produce due effetti principali: primo, un effetto acceleratore perché riduce i passaggi intermedi; secondo, un effetto centrifugo perché chi non si riconosce nell'impostazione identitaria tende all'autoesclusione o a essere marginalizzato. Non è caos: è un ordine sovversivo. La storia del diritto, soprattutto nella tradi-

zione statunitense, mostra quanto questa dinamica sia ricorrente. Fin dalla Convenzione di Filadelfia del 1787, il sistema statunitense è costruito come un meccanismo a orologeria: un presidente federale energico, ma condizionato da contrappesi pronti a reagire. Ciascun tentativo di sconfinamento presidenziale è trattato come uno stress test costituzionale. Ogni volta che la Presidenza ha provato a estendere il proprio perimetro, il sistema normativo nordamericano ha agito alla stregua di un vecchio mulo: non si sposta di un centimetro senza far capire che non gradisce. Jackson si è sentito cesaropapista? Il Congresso gli ha ricordato che il potere non è un randello. Lincoln ha sospeso l'Habeas corpus? La dinamica giudiziaria e l'azione congressuale lo hanno indotto a riconoscere che l'azione esecutiva non è un lasciapassare permanente. Roosevelt ha tentato il court-packing? Il Senato gli ha mo-

strato che anche i presidenti più popolari hanno un limite. Nixon ha provato a trasformare il privilegio esecutivo in una cinta privata invalicabile? L'ordinamento Usa gli ha spiegato che nemmeno la Casa Bianca è impermeabile alla legalità. Si rivive frequentemente la medesima coreografia politica: l'esecutivo sferza, gli altri poteri si irrigidiscono e reagiscono; il presidente della Repubblica interpreta la Costituzione come un elastico, il sistema giuridico gli ricorda che esso è più simile a una molla: si comprime, ma poi torna indietro. Il risultato è un pendolo istituzionale che da più di due secoli oscilla senza rompersi: forza presidenziale da un lato, contrappesi potenti dall'altro. Così, sinora, ogni volontà di forzare l'equilibrio ha prodotto lo stesso esito: un contraccolpo iussivo, lento ma inesorabile, teso a riaffermare il principio fondativo sancito a Filadelfia.

Repubbliche travagliate

L'altra America

a cura di Luca Princivale e Luca Ricolfi
(Fondazione David Hume)

Storie sudamericane

La storia del Sudamerica è ben più travagliata di quella del Nord. Gli Usa nascono da una guerra civile, ma hanno trovato la forma di un'unità nella diversità. Mentre a Sud l'instabilità ne caratterizza il passato e il presente. Si parla di "Repubbliche sudamericane" per riferirsi al caos. Che prende corpo nel mancato riconoscimento dell'avversario politico come concittadino di un sistema. L'instabilità impoverisce e si ferma con il dispotismo. Che impoverisce ancora di più. Come il Venezuela dimostra.



Le vicende venezuelane, che hanno indubbiamente conquistato il centro dell'attualità geopolitica, hanno riaperto l'attenzione sul Sudamerica, "l'altra America" spesso rimasta in ombra per l'ingombrante ruolo degli Stati Uniti nello scacchiere mondiale. Un'area ancora percepita come economicamente sottosviluppata e raccontata come un insieme indistinto di economie fragili e instabili, mentre i dati restituiscono un quadro più articolato in cui convivono Paesi in grave difficoltà e realtà emergenti sempre più solide.

Il primo grafico confronta il Pil *pro capite* a parità di potere d'acquisto (Ppa) – che misura il reddito reale delle popolazioni tenendo conto delle differenze nel costo della vita – nei principali Paesi sudamericani. Uruguay e Cile si collocano ai vertici di questa classifica, seguiti da Costa Rica e Argentina, mentre Brasile e Messico si attestano su livelli intermedi. All'estremo opposto si trova il Venezuela, con il reddito *pro capite* più basso dell'area.

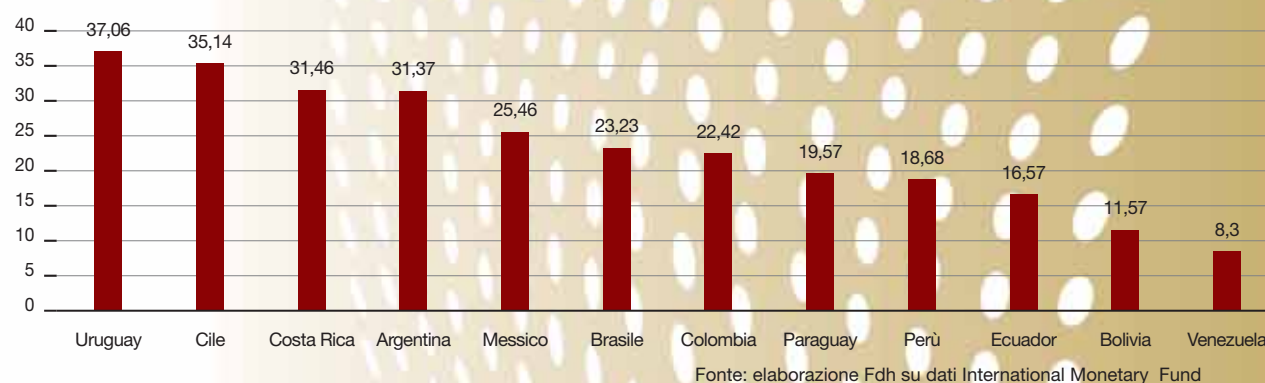
Il secondo grafico mostra la crescita media annua del Pil, confrontando il periodo 2014-2024 con il sottoperiodo 2020-2024, utile per cogliere le dinamiche del *post* pandemia. Nel decennio Paraguay, Colombia e Costa Rica emergono come le economie più dinamiche, mentre Argentina e Brasile registrano una crescita molto contenuta. Nel quinquennio alcuni Paesi accelerano e altri rallentano dopo il rimbalzo iniziale, confermando una ripresa disomogenea. Se si osservano i dati del Venezuela, emerge invece chiaramente come la disastrosa gestione del governo Maduro abbia inciso in modo determinante sull'andamento economico del Paese. Il Venezuela è infatti l'unico fra i Paesi analizzati a registrare una crescita media annua negativa sia nel periodo 2014-2024 (-9,3%) che nel segmento 2020-2024 (-2,3%).

Il terzo grafico mette in evidenza in modo ancora più netto la situazione venezuelana, in cui il livello del debito pubblico raggiunge valori elevatissimi con un rapporto debito pubblico/Pil del 164%. Anche Bolivia (92%), Brasile (91,5%) e Argentina (73%) presentano un indebitamento molto alto, sebbene abbiano un potenziale di crescita economica più elevato. Uruguay, Messico, Colombia e Costa Rica mostrano valori intermedi. Più contenuto il debito pubblico in Cile, Paraguay e Perù, che appaiono relativamente più resilienti sul piano fiscale rispetto al resto della regione.

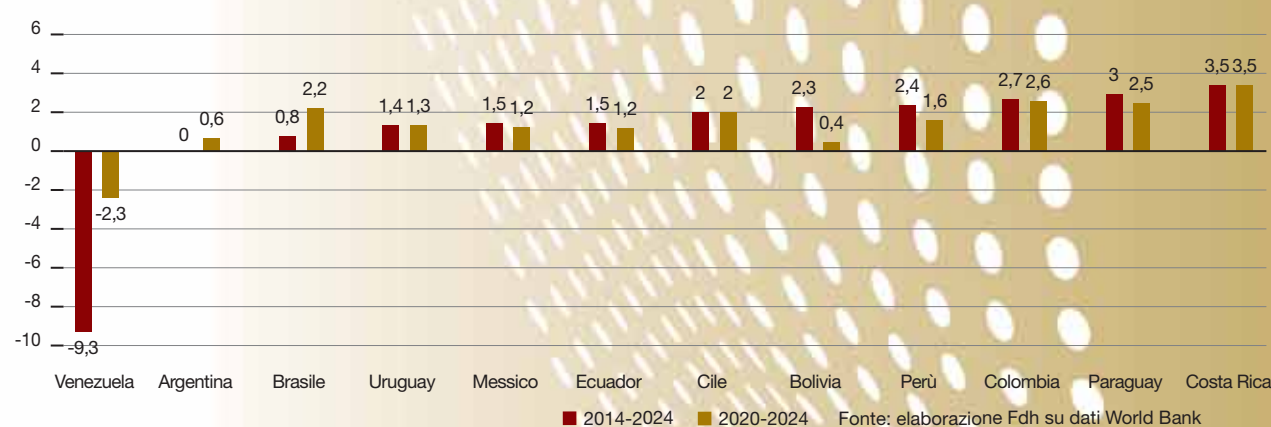
Nel quadro sudamericano il Venezuela resta il caso più drammatico, segnato da crollo del reddito, crescita negativa e debito elevato. Il cambio forzato di *leadership*, per quanto allarmante sul piano del diritto internazionale, potrebbe però alleggerire alcune sanzioni e aprire spazi di investimento e riforme necessari a ridare fiato all'economia. Tuttavia, accanto a questa eccezione estrema, altre economie mostrano segnali di solidità tali da far emergere il Sudamerica come un attore potenzialmente sempre meno marginale nella scena globale.



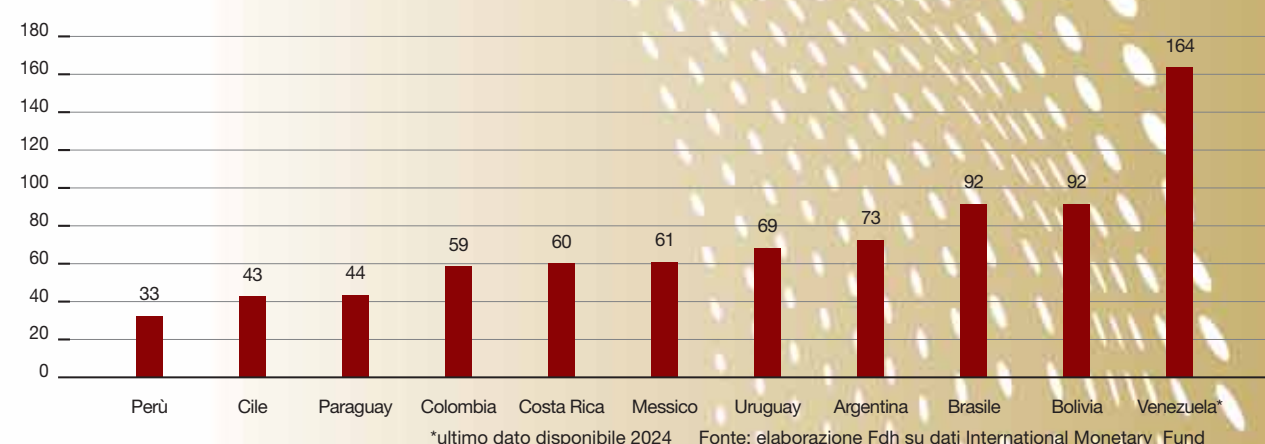
Principali Paesi del Sudamerica per Pil *pro capite* (valori in dollari internazionali per parità di potere d'acquisto)



Crescita media annua del Pil nei principali Paesi del Sudamerica (valori in percentuale)



Debito pubblico in percentuale del Pil (2025)



Newsom, governatore della California, contro la stangata

Tassare di più sarebbe un favore a Trump

di Massimiliano Lenzi

Non sono in pochi tra i democratici della California a sostenere che una tassa *una tantum* del 5% sui beni appartenenti ai residenti nel territorio dello Stato americano e che registrano un patrimonio superiore al miliardo di dollari sarebbe senz'altro un gran favore elettorale al presidente repubblicano Donald Trump. La notizia interessante è che fra i più scettici troviamo soprattutto il governatore californiano, il democratico Gavin Newsom. Critico feroce di Trump e con ambizioni di candidarsi alle prossime presidenziali del 2028, da tempo si sta adoperando con pervicacia per neutralizzare la proposta della tassa in California. Prima di vedere le sue ragioni, un cenno nel merito della possibile stangata ai ricchissimi. A lanciare la proposta e a sostenerla è il sindacato Seiu-Uhw (acronimo di Service Employees International Union - United Healthcare Workers West), che si pone l'obiettivo di trovare in questo modo i soldi necessari alle coperture nei settori dell'assistenza sanitaria (anche per evitare di dover licenziare numerosi operatori), dell'alimentare e dell'istruzione dopo i tagli imposti dall'amministrazione Trump. Da parte sua, Newsom è invece convinto che se questa nuova tassa del 5% venisse approvata non mancherebbero parecchi contraccolpi negati-

vi per lo Stato che amministra. A parte il tema della concorrenza grazie alle tasse più basse – che sia il Texas che la Florida (entrambi a guida repubblicana) stanno già facendo da anni alla California – oggi a storcere la bocca sono molti imprenditori della Silicon Valley, vero centro innovativo, di lavoro, di ricerca tecnologica e di traino per l'economia dello Stato sul Pacifico. Secondo alcune anticipazioni diffuse dal quotidiano "Politico", il governatore californiano avrebbe avviato da tempo i contatti e un tentativo di dialogo per far desistere il sindacato dalla sua proposta di innasprimento fiscale. «Ci occupiamo della questione da quattro mesi» ha rivelato Newsom, che ha in programma incontri diretti con il *leader* sindacale Dave Regan. Per adesso, in merito a una marcia indietro, la reazione del Seiu-Uhw appare assai fredda e il rischio politico maggiore per il governatore della California, in assenza di un compromesso, è che la questione venga decisa con un referendum che finirebbe di fatto per alimentare uno scontro fra il fronte sindacale e i democratici, con Donald Trump seduto alla finestra a godersi lo spettacolo. Nell'elenco delle criticità che il governatore sta cercando di spiegare ai sostenitori della nuova tassa, la principale è che (divisioni politiche a parte) se approvata finirebbe per danneggiare l'economia californiana, mettendo in fuga dallo Stato numerosi imprenditori della Silicon Valley. «È la mia pau-

ra ed è esattamente ciò contro cui avevo messo in guardia e che sta succedendo» ha ribadito ancora di recente Newsom. Per dare una dimensione economica della partita in gioco bastano soltanto due nomi e cognomi: il cofondatore di Google Larry Page e il *patron* di Palantir Peter Thiele. Entrambi hanno già fatto sapere che se l'aumento fiscale venisse approvato sono già pronti a far le valigie per lasciare la California e spostarsi verso Stati meno tassaioli, come appunto la Florida o il Texas. Per quello che è stato "The Golden State" ai tempi della corsa all'oro, sarebbe una vera iattura. Tirando le somme è quindi evidente che la sfida che sta giocando il democratico Newsom per disinnescare la tassa del 5%, oltre a essere decisiva per le sue ambizioni presidenziali, investe soprattutto il futuro economico della California e quello politico dei democratici nell'era di Trump II alla Casa Bianca.



Lo scontro fra il Regno Unito e l'ecosistema trumpiano

Dalla Groenlandia ai deepfake

di Alessandra Libutti

Londra – Due eventi in apparenza scollegati hanno molto più in comune di quanto sembri. Il primo concerne il ruolo di Keir Starmer nel coordinare la risposta europea alle dichiarazioni di Donald Trump sulla Groenlandia. Il secondo riguarda il fronte digitale. Starmer ha chiesto all'Office of Communications (Ofcom) di valutare gli strumenti previsti dall'Online Safety Act nel caso in cui Elon Musk rifiuti di disattivare la funzionalità di Grok su X (che consente la generazione e la diffusione di *deepfake* sessualizzati) e avrebbe avviato contatti anche con Australia e Canada per un'azione coordinata. A mettere in relazione i due episodi e a spiegare la tensione tra il governo



Starmer e l'area trumpiana è un'analisi recente del "Financial Times". L'articolo sottolinea che la Groenlandia non è soltanto una questione geopolitica ma anche un obiettivo economico e ideologico per l'ecosistema vicino a Trump. In questo contesto Peter Thiel ha investito in Praxis, una *startup* che ha esplorato la Groenlandia come possibile laboratorio per i cosiddetti "network state": comunità nate *online* e allineate

sul piano ideologico che mirano a raccogliere capitali, acquisire territori fisici e trasformarsi in nuove entità politiche private, svincolate dagli Stati tradizionali. L'attuale ambasciatore statunitense in Danimarca, Ken Howery, è stato cofondatore di PayPal insieme a Thiel ed Elon Musk. In questa prospettiva, conclude il quotidiano finanziario, la Groenlandia appare più accessibile di Marte per sperimentare questo modello. La resistenza di Keir Starmer ha un peso rilevante. Il Regno Unito è il ponte tra Unione Europea e Commonwealth, interlocutore necessario per Washington. Proprio questa posizione ha riattivato una campagna ostile guidata da Elon Musk, già protagonista dei momenti più infuocati della politica britannica dall'elezione di Starmer nel luglio 2024. Musk ha contribuito a fomentare i *riots*, ad amplificare la campagna sulle *groom-*

ing gangs, ad alimentare il clima che ha portato agli scontri del 2025, arrivando perfino a invitare a rovesciare il governo britannico. Oggi quella stessa retorica viene rilanciata, con accuse di censura e delegittimazione del primo ministro. Chiariamo che cosa è accaduto con Grok. Dopo l'introduzione di nuove funzioni, migliaia di *account* hanno prodotto e diffuso materiale pornografico falso, partendo da foto pubbliche di donne e di minori. Nello specifico, oltre alla violazione della *privacy*, il problema della funzionalità non è tanto la manipolazione delle immagini quanto il contesto di X, in cui strumenti integrati e amplificazione algoritmica rendono questi abusi virali. I correttivi introdotti da Musk – come la limitazione della funzione ai soli utenti Premium – non risolvono il problema: lo limitano ai paganti.

Siamo davanti a uno scontro ideologico. Da un lato c'è una spinta tecnocratica che, con la copertura dell'amministrazione Trump, rivendica un'anarchia regolatoria in cui tecnologia e capitale devono poter operare senza limiti, leggi o responsabilità. Dall'altro ci sono governi che rivendicano il diritto alla tutela dei diritti fondamentali. In questa logica minacce, ritorsioni commerciali e campagne di delegittimazione diventano strumenti ordinari: ogni regola è descritta come censura, ogni controllo come aggressione, ogni limite come una dichiarazione di guerra. È una postura che segnala qualcosa di più inquietante: la disponibilità di Washington a non riconoscere più la sovranità degli altri Stati quando questa viene percepita come dannosa agli interessi delle grandi aziende americane o alla traiettoria che si vuole imporre al mondo.

Secondo di due articoli: in Armenia è guerra aperta fra governo e pontefice

Rifondare la Chiesa

di Giacomo Ferrara

Il primo ministro armeno Nikol Pashinyan rassicura che non sta conducendo una crociata contro la Chiesa, ma verso «il gruppo anticristiano, immorale, antinazionale che la occupa». La scorsa estate il suo *focus* si è però spostato sul *memorandum* di pace con l'Azerbaijan, firmato l'8 agosto a Washington alla presenza del presidente Trump. Fra le condizioni inserite vi era la fine delle ambizioni sull'Artsakh/Karabakh, che richiederà una riforma costituzionale da sottoporre a referendum. A settembre, mese del presunto *golpe* a opera dei vescovi arrestati a giugno, la tensione è rimasta alta. Il *catholicos* (titolo del primate della Chiesa armena) Karekin II ha invitato i fedeli alla prudenza, pur denunciando una «campagna anticlericale». A metà ottobre è stato arrestato suo nipote, il vescovo Mkrtich Proshyan, con l'accusa di aver «costretto cittadini a partecipare a raduni pubblici» di protesta nel 2021. Un nuovo sondaggio sulla fiducia degli armeni non ha cambiato le gerarchie: governo al 39,5%, Chiesa al 62,5%, esercito al 66,4%. Lo scorso 6 novembre Pashinyan ha riaperto lo scontro nel corso di una conferenza stampa: «Ktritch Nersisyan (il nome secolare di Karekin II, ndr.) non è un *catholicos*. La Chiesa apostolica armena non ha un *catholicos*; c'è soltanto una persona che detiene illegalmente tale *status*». Il 27 novembre "ArmTimes", giornale *online* della famiglia Pashinyan, pubblica un documento in cui una decina fra vescovi e arcivescovi chiedono le dimissioni del pontefice e dell'arcivescovo Arshak Khachatryan, suo cancelliere. Da settimane circolava su un canale Telegram un video in cui il cancelliere apparirebbe in atteggiamenti intimi con una parente. E alla memoria di tutti torna il *post* su Facebook di Pashinyan del 30 maggio in cui insinuava che un religioso di alto rango avesse rapporti con la moglie dello zio. Il primo ministro ha però sempre negato un suo coinvolgimento nella diffusione del video. Ai primi di dicembre il cancelliere viene arrestato con l'accusa di aver organizzato il piazzamento di droga nello zaino di un mani-

festante durante le agitazioni pro Pashinyan e anti Karekin II del 2018. Il 18 dicembre i dieci vescovi dissidenti organizzano un raduno presso la cattedrale di Etchmiadzin per richiedere ufficialmente le dimissioni del pontefice. Vi prendono parte un migliaio di prescelti che urlano «Dimettiti!». I sostenitori del *catholicos* sfruttano l'occasione per una marcia di preghiera di oltre duemila fedeli, che apostrofano i dissidenti al grido di «Giuda!». In quegli stessi giorni l'Armenia sigla il partenariato con l'Ue, primo passo di un processo di ingresso nell'Unione che dovrà essere confermato o meno da un referendum popolare. Una delle richieste è il distacco dalla Russia (che in Armenia ha due basi militari), accusata dall'Alto rappresentante Ue Kaja Kallas di operazioni di guerra ibrida ai danni di Yerevan. Ma lo scontro governo-Chiesa fagocita tutto. Nel discorso di fine anno Karekin II rigetta le richieste di fare un passo indietro, forte della maggioranza del sinodo: «Le azioni divisive intraprese contro la Chiesa non hanno giustificazione e non porteranno risultati positivi». Il 5 gennaio (vigilia del Natale armeno) Pashinyan appare in video circondato dai vescovi dissidenti, per comunicare «l'inizio del rinnovamento della Chiesa apostolica armena». La tabella di marcia è suddivisa in cinque punti: annuncio pubblico del programma di riforma; rimozione di Karekin II; elezione di un sostituto *pro tempore*; adozione di un nuovo statuto della Chiesa con norme stringenti su trasparenza finanziaria e condotta morale del clero; elezione del nuovo *catholicos* secondo le disposizioni del nuovo statuto. Dalla santa sede di Etchmiadzin reagiscono immediatamente, accusando il primo ministro di «violazione della Costituzione armena e dei diritti della Chiesa». Ma Pashinyan tiene il punto, invitando tutti i prelati a omettere il nome di Karekin II dalle preghiere liturgiche. Da qui il *forfait* del primo ministro alle celebrazioni ufficiali del Natale del giorno seguente.



Israele entra negli equilibri del Mar Rosso e del Corno d'Africa

Riconoscendo il Somaliland

di Carmine Finelli

Le acque del Golfo di Aden sono sempre più calde. Non c'entra il cambiamento climatico, ma la competizione strategica fra attori regionali riaccesi dopo che il 26 dicembre Israele ha riconosciuto il Somaliland. Incastonato tra Gibuti e Somalia, nella parte Nord-occidentale del Corno d'Africa, il Somaliland ha dichiarato la propria indipendenza nel 1991. La Somalia ne rivendica la sovranità, come sulla regione somala del Puntland (anch'essa *de facto* autonoma), e per questo il riconoscimento internazionale è stato sempre negato a entrambe le aree ribelli. Israele è quindi il primo Stato Onu al mondo a stabilire relazioni diplomatiche con Hargeisa, dopo l'accreditamento reciproco che il Somaliland aveva stabilito con Taiwan, ed è una decisione di cui è complice anche la sua posizio-

ne strategica all'imbocco del Mar Rosso. L'incontro tra il ministro degli Esteri israeliano Gideon Sa'ar e il presidente della Repubblica del Somaliland Abdirahman Mohamed Abdullahi detto Irro, avvenuto lo scorso 6 gennaio, si è concentrato sulla «relazione complessiva tra i due Stati» basata sulla cooperazione in materia di economia, agricoltura, sanità e tecnologia. La Somalia ha bollato la visita come un affronto alla sua integrità, in linea con Russia, Cina, Egitto e Turchia. Lo stesso ha fatto l'Unione Africana, mentre l'Onu ha convocato una riunione d'urgenza del suo Consiglio di sicurezza sottolineando i rischi per la stabilità del Corno d'Africa. Di contro, gli Stati Uniti hanno difeso il diritto di Israele di riconoscere il Somaliland. La scelta di Gerusalemme è il risultato di una lunga valutazione strategica finalizzata a stabilire la presenza israeliana nel Golfo di Aden, snodo cruciale per le rotte commerciali. Circa il 15% del commercio mondia-

le e il 30% del traffico complessivo di *container* transita da quello specchio d'acqua in direzione del canale di Suez e del porto israeliano di Eilat. Investire nel miglioramento del porto di Berbera consentirebbe agli israeliani di insediarsi in quel quadrante. Peraltro, il porto in questione è stato oggetto di pesanti investimenti da parte degli Emirati Arabi Uniti. L'installazione di avamposti civili e militari in Somaliland consentirebbe a Israele di controllare meglio una minaccia esistenziale: gli Huthi. Distanti poco meno di 500 km dalle coste del Corno d'Africa, i ribelli yemeniti potrebbero essere oggetto di efficaci attacchi mirati senza rifornimenti aerei. A ciò si aggiungerebbe la possibilità per lo Stato ebraico di reperire informazioni di *intelligence* più dettagliate grazie alla prossimità territoriale e di avviare a un nuovo fallimento di Eilat nel caso di un altro blocco Huthi delle navi mercantili da e

verso il porto israeliano sul Mar Rosso. Alcune indiscrezioni sostengono che il riconoscimento del Somaliland possa servire a un ulteriore scopo. Con l'avvicinarsi della cosiddetta "fase 2" del piano per la tregua a Gaza, Israele vorrebbe trasferire i profughi ancora presenti nella Striscia per avviare la ricostruzione. Il che sarebbe coerente con il contestato piano del Boston Consulting Group, ma per ora non ci sono prove ufficiali relative al trasferimento dei gazawi. Oltretutto i due governi si sono affrettati a smentire la circostanza. Resta però il fatto che Israele entra con forza nella lotta per il controllo del Corno d'Africa, in grado nel tempo di generare conflitti di ben più ampia portata con alcune potenze globali. Nel frattempo sono gli attori regionali come l'Arabia Saudita e il Qatar a dover trovare delle contromisure per non essere tagliati fuori da una regione strategicamente centrale.

Più gente in cucina per far mangiare meno persone ha un sapore amaro

Parlamentari e cuochi

di Matteo Grossi

In un vecchio film del 1973, “La grande abbuffata” di Marco Ferreri, si racconta non come si possa mangiare troppo ma come si possa decidere di morire di troppo cibo. Il motore della storia non è l’eccesso accidentale bensì un appuntamento consapevole con la fine, consumata tra portate sempre più elaborate e sempre meno necessarie. Non parla di politica, ma come spesso accade il cinema arriva dove il dibattito pubblico si arresta. E centra un punto essenziale: quando il senso del limite viene abbandonato, non si produce abbandono ma si prepara il degrado.

Oggi quella storia sembra trovare una versione istituzionale dentro il Parlamento italiano, dove una società partecipata cresce, assume, si allarga e soprattutto cucina. Molto, forse troppo. A Montecitorio opera infatti CD-Servizi Spa, società *in house* partecipata integralmente dalla Camera dei deputati e nata con l’obiettivo dichiarato di ‘razionalizzare’. Parola che nella Pubblica amministrazione indica quasi sempre l’inizio del contrario. Doveva ridurre i costi, sostituire i privati, semplificare. Ha prodotto appetito. Più personale, più ruoli, più spesa. Con metodo, va detto. Tanto che il piano di gestione della società per il 2026 segnala, con linguaggio impeccabile, che «nel 2025 la cucina per i deputati è stata limitata da una carenza importante: quella di “personale addetto al lavaggio delle verdure”». Non è satira: è un documento ufficiale. Nel frattempo arrivano 96 nuovi addetti ai cosiddetti “servizi di supporto operativo”, figure che accompagnano, segnalano, spostano sedie, accendono e spengono microfoni. Il Parlamento ha perso deputati e senatori ma ha guadagnato personale. In sostanza, abbiamo ridotto il numero di chi parla e aumentato quanti regolano il volume. Una riforma coerente, se si pensa che il silenzio è sempre stato considerato una virtù civica.

Il cuore della vita parlamentare oggi non sembra più essere l’Aula ma la cucina. Lì l’ambizione è alta: sono richieste stagionalità, coltivazioni a chilometro zero, filiere territoriali, soddisfazione della clientela. Clientela, appunto. Non cittadini, non elettori. Clienti. Con tanto di sconti serali per portare a casa la cena. Anche il potere, come il cibo avanzato,



non si butta via. La grande abbuffata in versione d’asporto, senza sensi di colpa. Le spese sostenute dalla Camera dei deputati per la ristorazione e il personale addetto quest’anno supereranno i 4 milioni di euro e promettono di crescere ulteriormente. Si assumono cuochi, poi aiutanti per le pulizie che consentano ai cuochi di lavorare al meglio, quindi addetti per migliorare la presentazione dei piatti. Tutto molto curato. Come nei ristoranti eleganti, dove il conto arriva dopo, quando ormai è inutile protestare. A fare opposizione dovrebbero essere quelli che promettevano di aprire il Parlamento come

una scatoletta di tonno, gli stessi che hanno voluto il taglio dei parlamentari, venduto all’epoca come una necessaria e urgente rivoluzione morale. Il risultato è stato immediato: meno eletti, minore rappresentanza territoriale (errore grave e difficilmente reversibile) e più personale non eletto dentro il Palazzo. In compenso si è guadagnato più spazio per stare comodi mentre si mangia. Meno politica, più apparato. Meno voce ai cittadini, più voci in cucina. Non è una questione di privilegi (parola comoda per evitare il punto): è una questione di proporzioni. E prima ancora di libertà, che non cresce con il numero dei lavapiatti né con

l’eleganza dell’impiattamento. Cresce con istituzioni che rappresentano, decidono e rispondono. Qui si è scelto di dimagrire dove serviva forza e di ingrassare dove sarebbe bastata sobrietà. La politica che taglia sé stessa per poi circondarsi di personale di contorno non è austera: è incoerente. Predica austerità e investe nella *mise en place*. Riduce i rappresentanti e moltiplica l’apparato. “La grande abbuffata” finiva male. Vale anche per le istituzioni. Perché quando la misura scompare, la buona politica non viene servita. E nessuna cucina, per quanto raffinata, può sostituire il Parlamento.

Contratto collettivo nazionale Funzioni Locali 2022-2024

Potere, responsabilità e soldi

di Riccardo Renzi

Il rinnovo del Contratto collettivo nazionale Funzioni Locali 2022-2024 (di cui è in corso l’iter di controllo e perfezionamento definitivo, la firma finale dovrebbe giungere entro questo mese) si impone come uno dei passaggi più rilevanti degli ultimi anni per il lavoro pubblico territoriale. Dopo una trattativa lunga e complessa, l’accordo incide su oltre 400mila lavoratori e prova a rispondere a una criticità strutturale: la distanza, ormai insostenibile, tra responsabilità crescenti e sistemi retributivi frammentati.

Il cuore del nuovo impianto riguarda i titolari di incarichi di elevata qualificazione. Il contratto chiarisce che il trattamento economico accessorio si fonda su due sole voci – retribuzione di posizione e di risultato – superando la stratificazione di indennità che negli anni aveva reso il sistema opaco e poco leggibile. La scelta va nella direzione di una Pubblica amministrazione più responsabile e più esigente: meno automatismi e più coerenza fra ruolo, autonomia e compenso. La definizione di fasce economiche chiare, graduate in base al peso organizzativo dell’incarico, restituisce agli enti locali una

leva gestionale importante. Non si tratta soltanto di stabilire importi ma di costruire sistemi interni di valutazione delle posizioni fondati su complessità, responsabilità e capacità decisionale. Nei contesti con dirigenza, il riconoscimento delle deleghe operative rafforza un principio liberale spesso trascurato nel pubblico impiego: più potere implica più responsabilità, ma anche una retribuzione adeguata.

Il rafforzamento della retribuzione di risultato, con una quota minima vincolata alle *performance*, rappresenta una sfida soprattutto culturale. Il contratto affida agli enti il compito di costruire sistemi di valutazione credibili, evitando sia l’egualitarismo di facciata sia l’arbitrio. È qui che si gioca la credibilità della riforma: senza una misurazione seria degli obiettivi, il principio meritocratico rischia di restare solo enunciato. L’introduzione di compensi aggiuntivi per gli incarichi *ad interim* riconosce una realtà diffusa negli enti locali, spesso costretti a operare con organici ridotti. Premiare la disponibilità ad assumere responsabilità temporanee senza gonfiare la parte fissa del salario è una soluzione equilibrata, che tiene insieme sostenibilità finanziaria e funzionalità amministrativa.

Dal punto di vista della finanza pubblica, il contratto mantiene un presidio rigoroso sui bilanci ma introduce margini di flessibilità nella gestione del fondo delle risorse decentrate. Anche le correzioni Aran, pur tecniche, vanno lette in questa chiave: ridurre l’incertezza applicativa significa prevenire contenziosi e rilievi contabili, soprattutto per i piccoli enti. Il rinnovo non si esaurisce negli aspetti economici. Le nuove tutele per le fragilità, il patrocinio legale in caso di aggressioni, l’estensione del lavoro agile e l’attenzione alle specificità professionali segnalano un cambio di passo. Gli enti locali non possono essere l’anello debole della Pubblica amministrazione: senza valorizzazione del capitale umano, ogni riforma resta incompiuta.

Il Ccnl Funzioni Locali apre una fase nuova ma non conclusa. Molto dipenderà da come gli enti sapranno tradurre le regole in organizzazione concreta e da come il prossimo rinnovo 2025-2027 consoliderà questa impostazione. La direzione è quella giusta: un lavoro pubblico più leggibile, responsabile e orientato ai risultati e alla valorizzazione del talento, nel rispetto degli equilibri finanziari e della dignità professionale.

La Milano Fashion Week e il suo calendario

Stabilità del rito e rischio del limite

di Serena Parascandolo

Venerdì prenderà il via a Milano la Fashion Week Uomo SS27 con un calendario fitto che ne ribadisce la centralità nel sistema internazionale della moda. I 76 appuntamenti complessivi – fra presentazioni, sfilate fisiche e digitali – trasmettono l'immagine di un meccanismo funzionante. Una regolarità che evidenzia però l'acuirsi della distanza tra la scintillante realizzazione dell'evento e le reali condizioni del sistema produttivo che lo sostiene. La Milano Fashion Week (Mfw) svolge ancora la sua funzione simbolica: non produce soltanto collezioni ma ordine, continuità e affidabilità. La stabilità del formato diventa parte integrante del messaggio trasmesso, restituendo l'immagine di una moda capace di attraversare le turbolenze del quadro globale senza perdere equilibrio. Pure la lettura economica che accompagna la settimana milanese insiste su questa linea, con il *menswear* rivelatosi comparto più reattivo rispetto al femminile e, pur nel rallentamento generale, dimostrazione di un segnale di tenuta. Mentre l'evento si impegna a consolidare questa rappresentazione, l'industria della moda si muove però fuori dalla logica delle crisi temporanee. Le stime evidenziano una flessione sistemica del fatturato attorno al 3%, con 2024 e 2025 segnati da una contrazione che incide in modo differenziato lungo la filiera. I cambiamenti hanno natura strutturale e intaccano costi, margini e assetti produttivi, mettendo sotto pressione in particolare manifattura e fornitori. Nel documento pubblicato a fine 2025 dalla Camera Nazionale della Moda Italiana – in cui si avanzano proposte alle istituzioni per garantire la sostenibilità del settore – si è rinnovata la richiesta di stabilità normativa e di un riequilibrio delle con-

dizioni di mercato. La filiera segnala una crescente asimmetria competitiva, in cui chi opera secondo *standard* elevati di qualità, lavoro e sostenibilità si trova esposto a forme di concorrenza che non rispondono agli stessi vincoli fiscali, ambientali e produttivi. Qui emerge il passaggio più rilevante, soprattutto se si adotta una lettura non ideologica del mercato: la richiesta di regolamentazione non origina dalla pretesa di protezione, piuttosto è figlia dei problemi di funzionamento. Del resto, se si smette di selezionare sulla base della qualità ma viene premiata anche l'asimmetria, la concorrenza perde la funzione allocativa. In questo scenario l'intervento pubblico invocato dalla filiera non fungerebbe da alternativa al mercato, bensì mirerebbe a riequilibrarlo. La Mfw continua a operare su un piano diverso, tra visibilità e attrazione commerciale. La sua stabilità garantisce la tenuta della rappresentazione ma non del sistema. Mentre la filiera chiede regole per pianificare investimenti, lavoro e qualità, l'evento restituisce un equilibrio che sul piano produttivo appare sempre più fragile. Questo divario è visibile anche nella dinamica economica che lo accompagna: partecipare alla Fashion Week richiede risorse crescenti e una capacità di investimento che non tutti i *brand* possono sostenere. Ne deriva una selezione implicita che non avviene per esclusione formale ma per accesso differenziato. Coloro che dispongono di struttura e capitale restano visibili, mentre i più vulnerabili faticano a trovare spazio. Anche in questo caso il racconto tende a livellare differenze che, nella realtà, si ampliano. Milano resta centrale nel panorama internazionale. Tuttavia, se il cambiamento si limiterà alla narrativa non investendo regole, linguaggi e accessi, la stabilità promossa dalla Mfw si tradurrà in limite e la sua centralità in mero frutto d'inerzia.





Mi ha accusato di violenze contro di lei

Una madre degenerare

Siete mai stati sulle montagne russe? Bene, io ci vivo da quando sono bambino con un susseguirsi di sbalzi emotivi tra odio e amore nei confronti di mia madre. Sono stato costretto a crescere in un orfanotrofio della Liguria perché lei aveva altri due figli e non poteva occuparsi del sottoscritto. Quando ho raggiunto la maggiore età, per cercare di riallacciare i rapporti mi sono trasferito nella stessa città dove abitava mia madre. Ma non c'è stato nulla da fare: mi ignorava, ai suoi occhi ero trasparente, come se non esistessi. Trovai lavoro come netturbino e iniziai a farmi la mia vita senza più pensare a quella donna che mi aveva messo al mondo e poi ripudiato. Vent'anni dopo, nel 1993, venni a sapere che mia madre mi cercava. Le avevano diagnosticato un tumore e le rimanevano tre mesi di vita. Forse per il rimorso di avermi abbandonato da piccolo e per ripulirsi la coscienza, volle intestarmi l'appartamento dove viveva. E così in poche settimane ci ritrovammo a convivere sotto lo stesso tetto. Non è stato facile perché mi trovavo di fronte una donna che avevo odiato per tanti anni ma che ora, sul punto di morte, chiedeva perdono. Un giorno, durante una visita di uno specialista, arrivò la sorpresa. I medici si erano sbagliati nel farle la diagnosi: non c'era alcun tumore. In poco tempo l'atteggiamento di mia madre cambiò: voleva riappropriarsi della sua vita e iniziò a farmi la guerra. A tal punto che mi denunciò per estorsione, violenze e maltrattamenti. Non c'era nulla di vero, eppure venni arrestato lo stesso. Passai un periodo in carcere e poi ai do-

miciliari a casa di un amico. Al processo, grazie a una serie di testimoni a mio favore – fra cui numerosi vicini di casa di mia madre e lo stesso medico di famiglia – il giudice si convinse che non ero un violento né un approfittatore. Assolto per non aver commesso il fatto. Ma senza più una madre. Degenerare.

(F. G., 39 anni al momento dell'arresto. Ha trascorso 20 giorni in carcere e un mese ai domiciliari. Ha presentato la domanda per ottenere un risarcimento per ingiusta detenzione)

a cura di Benedetto Lattanzi e Valentino Maimone

I libri de
"La Ragione" 02

Daide Giacalone

Giustamente

Si

Separazione delle carriere e referendum
Postfazione di Fulvio Giuliani



Il volume è disponibile
in **cartaceo**
e in **digitale** (pdf)

Per riceverlo scrivere a
redazione@laragione.eu

La **RAGIONE**

Da Nolan a Sorrentino, il 2026 riaccende ambizioni e autori

Un anno da kolossal

di Massimo Balsamo

Il 2026 si profila come uno di quegli anni cinematografici destinati a lasciare il segno. Non solo per il numero impressionante di uscite, ma per la qualità delle visioni e il ritorno dei grandi autori dietro la macchina da presa. Dopo una stagione fatta di luci e di ombre – soprattutto per quanto riguarda il nostro movimento – sembra profilarsi un calendario capace di soddisfare tanto gli appassionati di *blockbuster* (di qualità, ovviamente) quanto chi cerca cinema d'autore.

Al centro dell'attenzione non può che esserci Christopher Nolan, il regista che ha fatto della grande scrittura cinematografica e dell'audacia visiva un marchio di fabbrica contemporaneo. Quello che sarà il suo film del 2026 – un'epica rielaborazione dell'"Odissea" di Omero – rappresenta non soltanto una sfida tecnica e creativa enorme, ma anche la conferma di un autore alla continua ricerca di nuovi modi per reinventare il linguaggio cinematografico. Con un *cast* stellare che comprende Matt Damon, Zendaya, Anne Hathaway e Robert Pattinson, l'attesa per questa produzione è diventata un evento culturale a sé stante.

Ma Nolan non è un caso isolato. Sarà l'anno di un ritorno significativo anche per altri maestri contemporanei. Denis Villeneuve riporta in scena il suo universo narrativo con un'ulteriore espansione dell'epopea di "Dune", proseguendo un viaggio iniziato anni fa e oggi diventato autentico punto di riferimento per la fantascienza moderna. E poi cinema di genere e *mainstream* si intrecciano con titoli come "Supergirl", che prova a rinnovare il paradigma dei *cinematic*, e "Spider-Man: Brand New Day", che mira a offrire una lettura più intima e personale del mito dell'Uomo ragno.

Accanto alle saghe e alle rielaborazioni di classici popolari, l'anno appena cominciato si aprirà anche a narrazioni più intime e sorprendenti. Per esempio al Sundance Film Festival arriverà "The Moment", un *mockumentary* con Charli XCX che promette di mescolare musica, umorismo e autoriflessività in modo inedito sul grande e piccolo schermo, a conferma del fatto che il cinema indipendente continua a essere un terreno fertile di innovazione.

Il *biopic* più discusso sarà senz'altro "Michael" dedicato a Michael Jackson: come lo spettacolo tea-

trale "MJ the Musical", si prevede che anche l'opera di Antoine Fuqua eviterà con discrezione le successive polemiche sul re del *pop*, accompagnandoci dai suoi esordi nei Jackson 5 fino alla sua ascesa alla fama mondiale.

E per quanto riguarda il cinema italiano? Il 2026 è stato aperto da "La grazia" di Paolo Sorrentino ma c'è molto, molto altro. Uno dei ritorni più attesi è quello di Nanni Moretti con "Succederà questa notte": dopo "Il sol dell'avvenire", il cineasta 72enne ha deciso di continuare a indagare il suo lato più intimo con un'opera che vede protagonisti Louis Garrel e Jasmine Trinca. Fra i titoli più affascinanti figura "Scherzetto" di Mario Martone: tratto da un romanzo di Domenico Starnone, ha per protagonista Toni Servillo ed è ambientato nella Napoli dei giorni nostri. Sicuri protagonisti della nuova stagione cinematografica anche tre grandi maestri: Pupi Avati con "Nel tepore del ballo", Gianni Amelio con "Nessun dolore" e Gabriele Salvatore con "La variante di Lüneburg". Metteremo una *fiche* anche su "Gli occhi degli altri", il nuovo film di Andrea De Sica con Jasmine Trinca e Filippo Timi.

Quello che emerge è un cinema pronto a confrontarsi con tutte le sue anime: accanto a prodotti che puntano a essere un *blockbuster* vendendo milioni di biglietti nel mondo, ci sono opere che aspirano al cuore della critica e alla riflessione profonda sul mezzo cinematografico. Soprattutto sembra affermarsi una consapevolezza nuova: il cinema non è mai stato solo intrattenimento, ma un luogo di incontro tra diverse forme di linguaggio, culture, tecniche e pubblici. In un momento storico in cui le piattaforme digitali hanno ridefinito consuetudini e modalità di fruizione, il 2026 ci potrebbe ricordare che la sala cinematografica rimane un appuntamento irrinunciabile, il luogo dove vedere i film nella loro massima potenza formale. E se secondo molti critici e addetti ai lavori il nuovo anno già si prospetta come uno dei più ricchi da decenni, un merito va riconosciuto soprattutto alla volontà degli autori di tornare a osare, a esplorare e a raccontare con ambizione e cuore.



L'incubo di una madre in **All Her Fault**

Misteri dietro una scomparsa

di Federico Bosco

Una madre passa a prendere il figlio di cinque anni nella casa dove si è recato dopo la scuola per passare il pomeriggio a giocare con un amico, ma scopre che il suo bambino in quella casa non c'è mai stato. La donna pensa di aver sbagliato indirizzo, di essersi confusa o forse di essere stata ingannata. Di sicuro c'è solo che il piccolo è sparito e non si trova. La serie "All Her Fault" (prodotta da Peacock e disponibile in Italia su Sky e Now) inizia così, trascinando lo spettatore nella tragedia della protagonista, senza spendere nemmeno un minuto di scene introduttive, per esempio la madre che accompagna il figlio a scuola o che parla al telefono con il marito per dirgli che presto saranno tutti a casa. In termini di scrittura l'intento di un'apertura così drammatica è chiaro: costruire una storia ricca di tensione, panico e

mistero, chiedendo al pubblico di osservare con la massima attenzione ogni parola e gesto dei personaggi, cercando di trovare incoerenze o segnali nascosti.

La madre che cade nella disperazione è Marissa Irvine (impersonata da Sarah Snook). Resasi conto del dramma, chiama il marito Peter (interpretato da Jake Lacy) mentre riceve il sostegno dei cognati Lia (l'attrice Abby Elliott) e Brian Irvine (l'attore Daniel Monks). I primi interrogativi ruotano intorno a Jenny Kaminski (una come sempre perfetta Dakota Fanning), la giovane madre che in teoria aveva mandato a Marissa un messaggio in cui si diceva che avrebbe organizzato il pomeriggio tra piccoli compagni di scuola a casa sua. Ma appunto soltanto in teoria, perché Jenny di quel messaggio non sa niente, quello arrivato a Marissa proveniva da un altro numero e lei l'ha preso per buono per colpa di uno stupido errore.

Nel frattempo arriva anche la polizia: a inda-

gare è il *detective* Alcaras (interpretato da Michael Peña). Tutto questo avviene all'inizio del primo episodio; in totale saranno otto, durante i quali emergeranno elementi che non tornano, segreti e verità nascoste di una famiglia e di una comunità molto benestanti e all'apparenza perfette. Le case da sogno dei protagonisti (grandi come dei *resort*) diventano così prigioni dorate, mentre il caso dato in pasto all'opinione pubblica fa crollare un pezzo alla volta l'aura di rispettabilità faticosamente costruita da queste famiglie di successo.

Sotto questo aspetto "All Her Fault" non si presenta come una serie originale: di prodotti così se ne sono visti tanti, sul piccolo e sul grande schermo. Tuttavia il risultato qui è molto buono. La serie è un *thriller* avvincente nel quale la sensazione di precarietà rimane costante e, per quanto si capisca presto che questa non è solamente la storia della scomparsa di un bambino, è difficile anticipare gli snodi della trama, capire dove si sta andando e pre-

figurarne i dettagli. L'interesse per i personaggi e il desiderio dello spettatore di vedere come va a finire vengono ben manipolati, fino ad arrivare a una conclusione abbastanza potente da non deludere, al contrario di come spesso capita in prodotti di questo tipo.

Il difetto maggiore di "All Her Fault" è nella regia, tecnicamente impeccabile ma che, proprio per questa "pulizia" quasi scolastica, dà alla serie il taglio e l'estetica di un qualsiasi prodotto drammatico della normale tv generalista. Una fotografia più riconoscibile e giochi di camera più ricercati avrebbero dato a "All Her Fault" un impatto maggiore. A distinguersi nettamente sono invece le *performance* di Sarah Snook e Dakota Fanning, oltre alla già citata solidità della scrittura di Megan Gallagher, che ha adattato nel formato seriale l'omonimo romanzo del 2021 di Andrea Mara. Non è infatti scontato costruire così bene un *thriller* che riesca a sviluppare e incastrare uno dopo l'altro tutti i suoi ingranaggi narrativi.

La fumettista iraniana Marjane Satrapi

Disegni contro la teocrazia

di Camillo Bosco



Nel 1979 Ebi e Taji Satrapi sono marito e moglie appartenenti alla borghesia colta di Teheran che nutrono un forte rigetto per la monarchia dello Scià, impegnata ormai in una campagna repressiva contro la sua stessa popolazione. I membri della Savak, l'Organizzazione per la Sicurezza e l'Intelligence Nazionale dell'Iran, fanno letteralmente sparire le persone dalle strade. Basta una parola fuori posto o una delazione per portarti nel mirino delle loro squadre e finire torturato per settimane senza che i tuoi famigliari possano saperlo o intervenire. La brutalità del regno di Mohammad Reza Pahlavi, che voleva rendere il suo Iran l'egemone regionale, ha portato all'abolizione di tutti i partiti politici e alla repressione religiosa. È quindi lo stesso Scià che spinge i progressisti ad appoggiare il campione del clero sciita, l'ayatollah Ruhollah Mostafavi Mosavi Khomeini. Cosa di cui i Satrapi, così come tutta la borghesia iraniana, si pentiranno ben presto. All'epoca la loro figlia Marjane ha appena dieci anni e vede i grandi sconvolgimenti del suo Paese attraverso lo specchio opaco dell'inquietudine famigliare. Una nonna che non può più uscire col capo scoperto né fumare in pubblico. L'ansia della nuova ondata di repressione, stavolta di stampo teocratico, sulle abitudini occidentalizzate e liberali dei Satrapi. E poi la guerra scatenata dall'Iraq di Saddam Hussein contro la supposta fragile Repubblica Islamica dell'Iran, il cui Grande ayatollah Khomeini non si fida dello stesso esercito che prima serviva lo Scià: è così che nasce tutto il sistema militare parallelo dei *Pasdaran*, i Guardiani della rivoluzione islamica, con le cariche a ondate umane delle milizie Basij contro le linee avanzate degli iracheni. Un ordinamento clericale-militare che si trasformerà nel sistema dell'oppressione di stampo sciita in tempo di pace. I Satrapi cercano di risparmiare questo disastro alla loro picco-

la Marjane mandandola nel 1984 in Europa, più precisamente al Lycée Français di Vienna. La quattordicenne lo vive però come un esilio involontario, un'esperienza traumatica che la porta persino a diventare temporaneamente una *clochard* dopo una delusione amorosa. Tornata a Teheran nel suo focolare domestico sconvolto dalla dittatura, cerca di integrarsi iscrivendosi all'Università Islamica Azad per sviluppare le sue doti grafiche. Decide persino di sposarsi, sinceramente innamorata. Suo marito però si rivela comunque un iraniano contaminato dal khomeinismo e dopo altri dieci anni, nel 1994, Marjane decide di abbandonare definitivamente Teheran per Parigi. Nella capitale francese viene a contatto con la grande scena del fumetto transalpino: incontra autori come il favolesco David B. (al secolo Pierre-François Beauchard), il poetico Joann Sfar e il sintetico Christophe Blain. Maestri assoluti del genere fumettistico, ricercati ed eterodossi nelle loro narrazioni, che mostrano alla Satrapi come sia possibile sublimare le proprie esperienze personali in racconti grafici. Ed è proprio sotto impulso di David B. che Marjane decide di realizzare i quattro volumi della sua autobiografia a fumetti "Persepolis", che riuscirà a rendere popolare presso il grande pubblico europeo il trauma dell'avvento della teocrazia khomeinista sul popolo persiano. Il grande successo dell'opera (e il suo adattamento in un film d'animazione) non sarà però l'unico prodotto della sua carriera di narratrice sequenziale in collaborazione con la casa editrice L'Association. Nel 2003 pubblica "Ricami", sempre dedicato alle donne iraniane, e nell'anno successivo "Pollo alle prugne": quest'ultimo su un suonatore del tipico liuto persiano *tar*, la cui storia diviene la scusa per parlare del sentimento di nostalgia dell'intero popolo iraniano per la sua gloria passata, oscurata da un presente mediocre e fondamentalista. Un matrimonio forzato da cui Marjane Satrapi è fuggita dapprima fisicamente e poi rigettandone la lezione teocratica con tutta la sua produzione artistica.

► Dalla prima pagina / Fulvio Giuliani

Trump e l'Iran

Tragico rebus



tattico ben definito – la deposizione e l'incarcerazione a New York di un dittatore sanguinario oppure la distruzione o quantomeno il rallentamento di un programma nucleare – ma sapere cosa fare dopo è una faccenda completamente differente. Non lo sa Donald Trump, come non lo sanno i suoi pochi consiglieri ascoltati e non lo sapevano – a onor del vero – gli americani di un'era fa. Forse s'illudevano di saperlo nei drammatici casi dell'Iraq e dell'Afghanistan: due Paesi i cui regimi sono stati dissolti *manu militari* e al cui posto nel primo caso ci sono voluti anni di sofferenze incalcolabili per arrivare a un simulacro di nuovo potere stabile mentre nel secondo ci siamo ignominiosamente ritirati consegnando il Paese all'incubo talebano di prima. Sono due moniti giganteschi, che siamo certi persino questa amministrazione mai vista – pronta a mettere sul banco degli accusati il presidente della Federal Reserve per motivazioni squisitamente politiche – non potrà non considerare con la massima attenzione.

Tutti vorremmo veder crollare il regime degli *ayatollah*. Le notizie e le poche, terrificanti immagini giunte da Teheran in questi giorni sono l'ennesima dimostrazione della bestialità di questi soggetti. Della loro cieca disperazione umana e politica e del loro fallimento storico, che però difenderanno sino all'ultimo uomo e all'ultimo sangue. Va bene allora intervenire, ma come e per fare cosa? Chi colpire e per favorire l'ascesa di quale potere? Lasciamo perdere

il figlio dello Scià, cui non sembra vero di aver ottenuto visibilità internazionale in età ormai avanzata e dopo una vita da facoltoso esule con i soldi rubati dal padre. Conta poco e in Iran nessuno è disposto a farsi impiccare a una gru per lui. Gli va dato atto, peraltro, di aver detto qualcosa di dirompente per la Repubblica Islamica (non certo per la storia dell'Iran persiano): voler vivere in pace con Israele e Stati Uniti d'America. Ci sono oppositori molto più credibili di Reza Pahlavi ma la loro forza non sembra neanche lontanamente sufficiente per un colpo di mano, sia pure favorito da un attacco mirato statunitense e magari israeliano.

Può darsi che alla fine Trump si deciderà ad attaccare (anche soltanto perché stufo di averlo minacciato) ma resta inevasa la domanda fondamentale: come aiutare quelle ragazze e quei ragazzi che stanno rischiando la vita? Cosa fare, mentre il regime non si preoccupa neppure più di provare vergogna per le proprie azioni? Bisogna essere onesti, questo non è un quesito esclusivo di Donald Trump. È il cruccio che tormenta le amministrazioni statunitensi da decenni, di fatto incapaci di promuovere un cambio di regime in Iran. È un bivio tragico: non far nulla o, peggio, minacciare e poi non far nulla potrebbe puntellare un potere marcio ma ancora temibile. Agire senza una strategia – almeno di medio termine – potrebbe esporre quei ragazzi a rischi persino maggiori. Difficile immaginare un *rebus* più complesso e angosciante.



**QUILODICO
QUILONIGRO**

di Massimo Lo Nigro

Napoli: scuola con i bagni fuori uso da un mese, le mamme degli alunni occupano l'istituto. L'unico modo per poter dire «È occupato».